

Storie d'amor randagio

di Graziano Turrini

Panda Edizioni

ISBN 9788893781886
© 2019 Panda Edizioni
www.pandaedizioni.it
info@pandaedizioni.it

Proprietà riservata. Nessuna parte del presente libro può essere riprodotta, memorizzata, fotocopiata o riprodotta altrimenti senza il consenso scritto dell'editore.

I fatti e i personaggi rappresentati nella seguente opera, nonché i nomi e i dialoghi ivi contenuti, sono unicamente frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'Autore.

Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi o luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale.

*A Tobia, Uriel, Rasta, Libero, Lilla,
Pierina, Ollie, Leyla, Chico, Filippo, Penelope
e a tutti gli altri amici pelosi a quattro zampe
che mi hanno accompagnato,
con amore incondizionato,
in questa parte della mia vita.
Di sicuro, io non ho saputo ricambiare
con altrettanta intensità il loro affetto...
e di questo mi rammarico.*

Capitolo 1 – Mirko e la sua banda

Randagi. Solo randagi. Nient'altro che randagi. La loro vita, fuori da scuola, scorreva implacabile tra fabbriche puzzolenti e capannoni abbandonati, asfalto rabberciato e alberi secchi, lunghe pedalate a vuoto e silenzi opprimenti. Per questo Mirko continuava a pensare che alla periferia della periferia non c'era vita. Non che gli interessasse emulare *il vecchio*, tutt'altro; però quella era proprio una delle frasi preferite di suo padre: «E qui siamo alla periferia della vita, non solo della città». Questo, comunque, Mirko l'aveva capito da solo. E da un bel pezzo.

Riprese a camminare a testa bassa lungo la via, tirando calci ai sassolini che incontrava per strada e aggiustandosi in continuazione il berrettino blu con la faccia sorridente di Capo Wahoo e il logo degli Indians, la squadra di Cleveland. Lo portava sempre con la visiera all'indietro, quel berrettino, come aveva visto fare in un paio di film americani. Era la cosa più preziosa che aveva: avrebbe potuto uccidere, se qualcuno avesse osato anche solamente sfiorarlo perché Dio – che nell'occasione aveva vestito i panni di suo cugino Stefano – glielo aveva dato e da quel momento guai a chi avesse osato toccarglielo. Il miracolo si era realizzato nell'estate dell'anno prima, quando Stefano, tornato dal suo fantastico viaggio negli USA – quindici giorni passati a visitare i principali stadi di baseball statunitensi! – gli aveva portato come souvenir uno dei più prestigiosi e mitici cappellini indossati dai campioni americani. E, da quel momento, Mirko non se l'era più tolto dalla testa, se non per en-



trare in classe oppure quando andava a dormire. E quando dormiva, il berrettino era sempre al sicuro, sotto il suo cuscino. E quando dormiva, quel berrettino lo faceva sognare. E quando dormiva, sognava di poter viaggiare, anche lui, come Stefano. Sognava di entrare in uno di quegli stadi meravigliosi, con l'erba verdissima e le righe bianche, e con le gradinate stracolme di gente: gente che gridava, che incitava, che malediceva, che si disperava... Sognava di fare un fuoricampo, di alzare la mazza al cielo per poi lanciarla a terra e fare le quattro basi quasi al trotto, sventolando le mani e salutando il pubblico. Sognava di andar via dalla Bassona e invece...

Ripensò alla spiegazione di suo padre, la sera prima a cena, quando lui gli aveva chiesto perché abitavano lì. «Devi sapere, caro il mio coglioncello, che dopo il boom economico i nostri amministratori decisero di liberare la città e, per consentirne un adeguato sviluppo edilizio, portarono tutto fuori dalle mura cittadine: i magazzini generali, il mercato ortofrutticolo e il macello. Tutto. Li spostarono al Quadrante Europa, una nuova area che avrebbe dovuto funzionare come centro logistico polivalente. Già alla fine degli anni Ottanta, però, il Quadrante non era più in grado di soddisfare le esigenze di spazio dell'industria locale. Ci fu perciò bisogno di creare una seconda zona industriale specificatamente pensata per le piccole e medie imprese: la Bassona, appunto.»

La Bassona, appunto: la periferia della periferia. “La morte civile, per chi ci abita” aveva pensato Mirko. Suo padre non aveva risposto alla sua domanda, anche se il concetto era stato chiaro: lavorava in una di quelle nuove fabbriche, per cui...

Si guardò attorno, intristendosi ancor di più. “E dopo la zona industriale della Bassona” pensò “sono venuti i grandi centri commerciali, e le grandi rotonde, e i grandi distributori di benzina... E, in mezzo, più niente, se non fabbriche e capannoni, strade asfaltate, auto veloci e qualche campo recintato

coltivato a pesche o abbandonato a se stesso in attesa della prossima speculazione edilizia”. Quanto rimpiangeva, in quei momenti, la vecchia casa di Custoza! In mezzo ai campi, con le colline alle spalle, e tanta libertà... Ma il nonno era morto e da là se n'erano dovuti andare; inutile dispiacersi, adesso, per un passato che non sarebbe più potuto tornare.

Tirò un'altra pedata a un altro sasso. Lo sentì sbattere sulla lamiera di un'auto parcheggiata lungo la strada e, girandosi indietro, per vedere se qualcun altro avesse sentito il rumore, affrettò il passo: “Ci manca solo che si metta a suonare l'antifurto.”

Mirko aveva quattordici anni, una testa piena di capelli rossi e ricci, e una faccia in cui le lentiggini avevano coperto tutti gli spazi disponibili. A distanza di due mesi avrebbe dato gli esami di terza media e poi avrebbe dovuto decidere cosa fare da grande. Suo padre, operaio metalmeccanico dalle mani grandi come badili, dure come il granito e pesanti come l'afa in agosto, avrebbe voluto per lui una scuola professionale, in elettronica. «Mettitelo bene in testa, pivello, se non vuoi finire come me: il futuro è in quelle cose lì, telefonini e computer.» La mamma, invece, non sapeva cosa volere: e l'alcool non l'aiutava certo a decidere. E lui, e lui... era ancora tanto confuso. Gli piaceva leggere ma, a casa, libri e giornali servivano solo come sostegno alle gambe instabili della tavola e dei comodini. Gli sarebbe piaciuto fare il liceo, meglio il Classico che lo Scientifico. Di una cosa era sicuro: che da quei posti avrebbe voluto andarsene...

Era ormai arrivato alla fine del vialone che porta alla rotonda. Cominciò a intravedere le bici dei suoi amici, appoggiate all'unica panchina sistemata sull'unico pezzo di verde di tutto il quartiere: uno scampolo d'erba – che, a breve, con l'arrivo del caldo, avrebbe cominciato a seccarsi e ingiallire – proprio nel centro della strada, dove finisce il viale e dove le auto e i ca-



mion arrivano per fare manovra e tornare indietro. Era stata la necessità – cioè la mancanza di giardini pubblici – a spingerli lì e adesso la rotonda interna alla zona industriale della Bassona era il loro territorio e nessun altro ci poteva metter piede. Avevano anche pensato di far pagare una tassa a tutti i veicoli di passaggio ma, dopo un acceso dibattito tra i membri del gruppo durato parecchi giorni, avevano rinunciato all'idea: troppo complesso, dal punto di vista legale – c'erano delle imposte da pagare? E l'IVA andava applicata? E in che misura? – e difficoltoso, da quello della riscossione. Pretendevano comunque rispetto: chi arrivava fin lì doveva rallentare, evitare sgommate improvvise o accelerate furiose perché, in caso contrario, la minaccia del lancio delle pietre, che loro ogni volta mostravano col pugno alzato, si sarebbe realizzata.

Se la rotonda era il loro regno, la panchina era il trono di quel regno. Un trono democratico, condiviso e suddiviso tra loro quattro, ma pur sempre un trono. Un trono conquistato in una sera nebbiosa dell'ultimo inverno quando, dopo innumerevoli perlustrazioni della zona – durante le quali avevano valutato attentamente distanze e pericoli – con un unico velocissimo e fulmineo raid erano andati in bici a Bussolengo – il paesotto più vicino – e, armati di chiavi inglesi delle più disparate misure, avevano sbullonato la panchina nuovissima che il Comune aveva da poco installato alla fermata dell'autobus davanti alla scuola Montresor. Smontata, trasportata a pezzi – assi di legno e telaio di ferro – e nascosta per quasi una settimana sotto alcuni cartoni nel deposito di bevande della Bassona. Una settimana, appunto, cioè il tempo necessario per rubare al padre di Anselmo, di professione muratore, un sacco di cemento da venticinque chili con cui fare, in maniera molto artigianale, un basamento per il loro “trono”; e badando bene, però, una volta fissati i montanti al suolo, di distruggere la filettatura dei bulloni per evitare che a qualcun altro venisse la stessa idea e trovarsi

così, dalla sera alla mattina, senza il simbolo dei loro possedimenti.

Fu proprio Anselmo ad accorgersi dell'arrivo di Mirko e a inforcare la bicicletta per andargli incontro. Matteo e Mattia, invece, sollevarono appena la testa per poi continuare nell'opera di affilatura dei preziosi Opinel misura sei, la lunghezza massima che i genitori avevano permesso loro di acquistare.

«Ehi, capo, cosa succede?» gli chiese preoccupato. «Come mai sei a piedi?»

Mirko scosse la testa, quasi seccato dalla domanda che, in qualche modo, lo poneva in una condizione di imbarazzo. «Oggi avevo voglia di camminare!» gli rispose in modo brusco. Se ne pentì subito, però, perché Anselmo era un amico, uno della banda, e non meritava questo, anche se... anche se non poteva certo raccontare che, tornando a casa da scuola, aveva forato due volte perché il copertone ormai non reggeva più, tanto era consumato; e che non aveva i soldi per comprarne uno nuovo; e che, sì, forse i soldi avrebbe potuto darglieli sua madre, se non fosse stata sbronza come quasi tutti i pomeriggi; e che, sì, forse i soldi avrebbe allora potuto chiederli a suo padre, ma solo alla sera, quando fosse tornato dal lavoro e sempre che *il vecchio* non si fosse messo in testa di pestare lui o sua madre, come faceva a giorni alterni.

«Ok, no problem» fece Anselmo, facendo finta di ignorare che doveva essere successo qualcosa di grave: ciascuno di loro conosceva le condizioni familiari degli altri membri del gruppo, e preferiva non parlarne. Scese dalla bici e si mise a camminare, in silenzio, al suo fianco. Poco prima di arrivare alla loro panchina, però, si fece coraggio: «Cosa facciamo di bello oggi, capo?»

Mirko si voltò verso di lui, indeciso se rispondergli con un sorriso o con uno spintone di spalla. Scelse la prima opzione:



Graziano Turrini

«Oggi è martedì» rispose contento, riacquistando il buonumore. «Lo sai cosa facciamo di martedì.»

“Alla periferia della periferia non c’è vita” pensò Mirko in quel momento. E pensò anche che una delle due ragioni che li tratteneva in quel quartiere – o che, perlomeno, rendeva sopportabile la loro presenza in quel quartiere – era il fatto che l’ENPA, da un anno a questa parte, aveva aperto un canile. Qualcuno, lì intorno, già dopo un paio di settimane, si era subito lamentato per l’odore e il rumore. Non certo Mirko e la sua banda, però: loro erano convinti che i veleni dei campi, i gas di scarico dei camion o le ciminiere delle fabbriche puzzassero sicuramente più dei cani. E che, al contrario dei cani, non fossero di nessuna compagnia.

All’inizio, alla fine dello scorso inverno, non avevano capito cosa stesse succedendo. Dal loro regno, seduti stretti e infreddoliti uno accanto all’altro sulla panchina, avevano guardato per giorni, e con curiosità, i furgoncini che andavano avanti e indietro dall’ultimo capannone, quello più piccolo e abbandonato da tempo. Avevano guardato formulando le ipotesi più strampalate per una zona industriale, ognuno secondo i propri desideri o i propri timori. Mirko avrebbe voluto un bar o, meglio, una sala giochi, come quella della Grande Mela, dov’era andato una volta con Stefano, il suo cugino più grande: con le corse in auto o in moto, oppure con i megaschermi per le partite di calcio... Anselmo, in perenne crisi di astinenza da dolci, aveva inizialmente pensato, e sperato, in una gelateria o, meglio ancora, in una fabbrica di cioccolato tipo quella di Willy Wonka: la più vicina era a Bussolengo e i suoi genitori gli avevano espressamente vietato di andar fin là in bicicletta. Matteo e Mattia non volevano altre fabbriche o officine rumorose: per il resto, qualsiasi cosa sarebbe loro andata bene.



Avevano visto le squadre di muratori ripristinare gli intonaci e i pavimenti; poi i pittori, che in un paio di giorni avevano imbiancato tutte le pareti; e infine i fabbri, che avevano risistemato la recinzione, cominciando a montare delle gabbie. Fu a quel punto che nelle loro teste si erano formate le prime domande. A cosa potevano mai servire le gabbie? E così grandi, poi? Più che gabbie sembravano recinti... Lo avevano capito quando, a lavori ultimati, una ragazza appese sul cancello d'ingresso un cartello con una croce azzurra e la scritta "ENPA rifugio per cani".

Dopo un attimo di esitazione iniziale, tutta la banda aveva fatto un unico, immenso salto di gioia, mettendosi a gridare per la felicità. Era un canile! Anche in quel quartiere, dunque, nella maledetta Bassona, terra dimenticata da Dio, ci sarebbe stata vita e sarebbe rinata la speranza per tutti loro: speranza di poter giocare con qualche cucciolo, di passare i pomeriggi assieme, di correre liberi con loro nei campi dietro le fabbriche.

Per vedere i primi cani dovettero comunque aspettare ancora un paio di settimane. La ragazza era sempre là, a pulire, sistemare, tenere in ordine, ricevere i fornitori o altra gente che portava qualcosa. Si chiamava Francesca – avevano sentito il suo nome quando un uomo, sceso da un camioncino che doveva entrare, si era messo a chiamarla ad alta voce dal cancello – ed era una morettina carina e sempre allegra. Probabilmente arrivava la mattina – loro questo non potevano saperlo, perché andavano a scuola – e se ne andava alla sera, mai prima delle sette.

Dal momento della posa del cartello che identificava il luogo come canile, i quattro della banda avevano vissuto giorni di estrema tensione: nessuno propose mai di prendere le bici per fare una pedalata da qualche parte o una gara di corsa oppure di andare a vedere le ragazzine che frequentavano la palestra nel turno pomeridiano. Erano rimasti in trepida attesa, immo-



bili come statue, a fissare il cancello pregando che ogni giorno fosse quello giusto. Finché quel giorno arrivò.

Successe un sabato mattina di fine novembre, giorno solitamente di scuola ma che, per una fortuita e fortunata coincidenza astrale, era stato scelto dai sindacati per uno sciopero improvviso degli insegnanti. Questi ultimi, perciò, avevano deciso di aderire e incrociare le braccia – riponendo registri, testi scolastici, penne e calamai – per protestare contro una ventilata – e da decenni sbandierata da ogni nuovo governo come imminente – riforma nella Pubblica Istruzione, che prometteva, tra le altre cose, l’assunzione a tempo indeterminato di qualche migliaio di precari cronici e in età ormai pensionabile. A Mirko e compagnia non era parso vero di ricevere dal direttore scolastico in persona la notizia che quella mattina la scuola non avrebbe aperto i battenti. Senza nemmeno passare da casa per avvisare – d’altronde, chi avrebbero potuto trovare? Il sabato era, per tutte le loro famiglie, il giorno dedicato alla grande spesa settimanale – si erano fiondati alla rotonda, giusto in tempo per vedere il primo furgone attrezzato entrare nel canile. Furgone da cui erano stati subito dopo fatti scendere, e sistemati nei recinti, una decina di animali latranti di gioia o di paura oppure di entrambe le cose.

Loro quattro si erano portati immediatamente sul retro del capannone e da lì, abbarbicati alla rete come piante di gelsomino assetate d’innaffiatura, avevano seguito tutte le operazioni commentando, a occhi sbarrati, la bellezza di ogni cucciolo che balzava dal furgone e veniva fatto accomodare nella sua nuova provvisoria casa. Dimenticandosi di avere un territorio da difendere – la rotonda e la panchina! – erano rimasti a guardare quasi tutto il pomeriggio e lo stesso avevano fatto la mattina dopo, domenica.

Avevano impiegato quasi un mese, però, per trovare il coraggio di avvicinarsi all’ingresso e chiedere a Francesca il permesso

per entrare. E, da quel momento, era iniziata la loro nuova storia. E la loro nuova vita.

“Alla periferia della periferia non c'è vita” pensò Mirko in quel momento, sorridendo nel vedere la Kangoo rossa accostare, parcheggiare e far scendere la carrozzina. E pensò anche che la seconda ragione che li tratteneva in quel quartiere – o che, perlomeno, rendeva sopportabile la loro presenza in quel quartiere – era il fatto che, da qualche mese a questa parte, avevano conosciuto Tommy.

